



Terenzio Mamiani
(1799 – 1885)

La vita di Terenzio Mamiani (1799 – 1885) è uno straordinario intreccio di vicende pubbliche e private, passioni civili e sentimentali, impegni culturali e filosofici all'interno di quell'esaltante contesto che fu il nostro Risorgimento. Ripercorrerla durante il suo lungo e travagliato corso significa rievocare, alla luce della sua esperienza di uomo e di patriota, le principali tappe della nostra vicenda nazionale. Tappe che hanno segnato i momenti cruciali del nostro cammino unitario, dei moti di Romagna del 1831 alle esplosioni patriottiche in tutta la penisola nel 1848, e così, via via, fino alla presa di Roma, coronamento dell'unità nazionale.

Nella storia di quest'ultima a Mamiani va riconosciuto un posto di assoluto rilievo, per la coerenza, il coraggio e la lungimiranza dimostrati, accanto a personaggi di prima grandezza, protagonisti come lui del processo di unificazione nazionale. Nel "Pantheon" degli italiani che "fecero l'Italia" il suo posto, pur nella indiscutibile diversità dei tempi, delle posizioni e delle condizioni operative, è a fianco di Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini, D'Azeglio, Garibaldi e Gioberti. E ciò per il ruolo significativo, al contempo moderatore e trainante, che svolse durante l'intera stagione risorgimentale, ma anche nella complessa e insidiosa fase post-unitaria, iniziata con la caduta del potere temporale dei papi.

Nel quadro complessivo dello schieramento liberale, formatosi osmoticamente in tutte le realtà dell'Italia in fieri, fu attivo sostenitore di un progetto politico moderno e innovatore. Progetto che si basava sull'unità civile e morale della nazione, libera dagli anacronistici condizionamenti perpetrati dal potere ecclesiastico sulla vita dello Stato e del popolo italiano.

A questo caposaldo dell'auspicato sistema di governo, Mamiani aggiungeva una pragmatica dimensione federalista dello stesso, in grado di intercettare le energie e le specificità di livello locale. Cattolico sincero e, al contempo, fiero sostenitore dello Stato laico, Mamiani riteneva che la fede religiosa non dovesse entrare nelle dinamiche dei pubblici poteri esercitati dall'autorità civile. Semmai essa poteva ispirare provvedimenti da adottarsi formalmente dallo Stato, in coerenza coi valori fondamentali del cristianesimo, come lievito spirituale della società umana contingente. Il complesso delle attività civili, sociali e culturali del Mamiani si saldava, infine, nel suo profondo e radicato senso di italianità, come sommatoria di tutti i valori nazionali nel quadro comunque di una più larga visione europea.

Terenzio Mamiani nacque il 19 settembre 1799 a Pesaro, nelle Marche allora soggette all'autorità dello Stato pontificio come le limitrofe regioni dell'Umbria, della Romagna e del Lazio. La famiglia da cui ebbe i natali era quella del conte Gianfrancesco Mamiani della Rovere, discendente da un'antica casata del territorio, e della nobildonna Vittoria Montani, imparentata coi conti Leopardi di Recanati.

Donna Vittoria era, infatti, zia di Adelaide Antici, la madre di Giacomo Leopardi, che quindi risultava essere cugino di secondo grado di Terenzio Mamiani e dei suoi fratelli. Pesaro era a quel tempo una ridente cittadina sull'Adriatico che, per il rigoglioso fiorire della vita culturale e l'armonia dell'assetto urbano, si gloriava dell'appellativo di "Atene delle Marche". Il conte Gianfrancesco, era un gentiluomo dell'*ancien régime* rimasto a suo tempo sconvolto dal ciclone rivoluzionario francese e, quindi, da quello napoleonico, che viveva speranzoso il clima del ritorno agli antichi assetti. Dedicava ogni sforzo all'amministrazione del patrimonio familiare, ridottosi in condizioni non particolarmente floride, e all'educazione dei figli in vista di una sistemazione professionale adeguata al loro rango. Per quasi tutti i figlioli (Giuseppe, Virginia e Filippo) il conte Gianfrancesco riuscì nell'impresa della piena omologazione all'interno del sistema sociale e organizzativo del tempo. Il primogenito Giuseppe, che aveva per altro mostrato inclinazione per le scienze fisiche e matematiche, fu più pragmaticamente aiutato ad entrare nel corpo della sicurezza pubblica, dove raggiunse il grado di sottodirettore di Polizia. Virginia, appena in età, fu accasata adeguatamente con un facoltoso aristocratico del luogo e, nella nuova condizione, manteneva sempre affettuosi contatti con la famiglia d'origine ed i fratelli, specie con Terenzio, il più vivace e problematico. Filippo, l'ultimogenito, grazie al rango nobiliare e alle buone entrate del padre nell'apparato ecclesiastico, fu inquadrato nel corpo dei Carabinieri del Papa. Per Terenzio il padre aveva in serbo un progetto ancora più ambizioso e strategico, e cioè quello di farne un prete. Sarebbe stato il massimo della omologazione

TERENZIO MAMIANI: L'ARISTOCRATICO LIBERALE

di Giacomo Fidei

e della sicurezza nella società fondata sull'autorità pontificia e sul suo sistema globale di poteri. Naturalmente era un progetto che teneva coperto e che voleva maturasse gradualmente nel corso degli studi e delle frequentazioni familiari all'ombra della gran Madre Chiesa. Sull'effettivo corso degli studi seguito dal giovanissimo Terenzio nella città natale non si hanno notizie precise e concordi da parte dei suoi biografi. Nel saggio a lui dedicato da Tommaso Casini nel 1896 leggiamo addirittura questa frase:

"Delle cure che il Conte Gianfrancesco poté porre nell'educazione dei figlioli non sappiamo nulla e poco dei maestri che essi ebbero nella loro fanciullezza."

Il riferimento allo specifico periodo della fanciullezza non escludeva quindi altre più precise notizie su quelli che furono i passi successivi di Terenzio nel corso dei suoi studi. Ed è lo stesso Casini a fornirci notizie in merito a quello che doveva essere un percorso di studi classici nell'ambito dell'ordinamento scolastico del tempo. Riferisce appunto il biografo che Terenzio fu avviato agli studi classici nel ginnasio civico di Pesaro, allora sotto la direzione onoraria – secondo le consuetudini civiche – di due aristocratici di alto profilo culturale. Si trattava del conte Giulio Perticari e del marchese Antaldo Antaldi, che esercitarono sul giovane Terenzio un grande influsso culturale e personale, destinato a farne maturare precocemente la sensibilità. L'ambiente culturale di Pesaro era a quel tempo assai vivace e stimolante, tale da affascinare adolescenti, come il giovane Terenzio, che si affacciavano alla vita con curiosità e voglia di apprendere. Tra gli altri personaggi del mondo culturale cittadino spiccava Francesco Cassi, poeta e letterato nonché raffinato traduttore della "Farsaglia" di Luciano. Nel campo filosofico brillava la personalità di Filippo Ronconi, appassionato studioso delle teorie sensiste, che ebbe un ruolo non secondario nell'approccio alle scienze filosofiche dell'adolescente Terenzio. Interesse che si sarebbe manifestato più maturo e profondo nel 1832, dopo i primi mesi di esilio nella città di Parigi. Il docente che però ebbe la maggiore influenza sul Mamiani alle prime armi nel mondo del sapere, diventandone in qualche modo il docente prediletto e la guida esistenziale, fu Giulio Perticari (1779 – 1822). Aristocratico di San Savignano sul Rubicone, aveva studiato giurisprudenza a Roma dove si era presto inserito nella vita dei circoli letterari neoclassici. La frequentazione culturale di quell'ambiente lo aveva portato a incontrare Vincenzo Monti, all'apice dei suoi trionfi poetici, e sua figlia Costanza, che sposò e con la quale si trasferì a Pesaro nel 1812. E fu appunto a Pesaro che il suo magistero culturale incrociò il destino pedagogico di Terenzio Mamiani, di cui presto divenne modello osannato e riferimento ideale anche sul fronte non strettamente filologico. L'esordio di Mamiani nella vita sociale cittadina avvenne il 3 febbraio 1816 presso l'Accademia pesarese, dove ebbe luogo la lettura di una sua dissertazione dal titolo "Sulla poesia musicale". Si trattava di un lavoro ben costruito, considerata anche la sua giovane età, che affrontava un argomento assai attuale, dato lo straordinario successo delle opere di Gioacchino Rossini (1792 – 1868), gloria vivente della città di Pesaro. La conferenza fu accolta calorosamente dal pubblico presente in Accademia e dovette inorgoglire di molto il diciassettenne Terenzio, facendogli intuire che quello delle lettere era per lui un destino ormai all'orizzonte. Ma il conte Gianfrancesco, timoroso dell'indirizzo vagamente liberale che stava prendendo la formazione di Terenzio, soprattutto sotto la guida del Perticari, decise che era giunto il momento di intervenire. La decisione adottata, per sottrarre il figlio a quelli che riteneva pericoli di deviazioni liberalistiche, fu di mandarlo a Roma a rigenerarsi in un corso di studi presso i Gesuiti. Questi ultimi, nella sua concezione conservatrice e papista a tutto campo, erano i garanti della massima omologazione culturale ed esistenziale nell'assetto vigente dello Stato pontificio. La decisione fu accettata da Terenzio senza particolari reazioni, ma, anzi, nella pragmatica convinzione di sottrarsi così, almeno per un certo periodo, alla soffocante vigilanza del padre. Era, inoltre, un'occasione di conoscere e visitare Roma ed immergersi nella sua bellezza secolare, immaginata e vagheggiata durante i primi anni di scuola, come centro e simbolo della civiltà umana. Terenzio raggiunse la città eterna e vi restò dall'8 novembre 1816 al 15 settembre 1819. Non è certo quale fosse la sua collocazione giuridica nell'ambito formativo e organizzativo delle strutture vaticane. Sembra che non fosse stato inviato a Roma come allievo del Collegio Romano, ma come istitutore o assistente di ripetizioni del Seminario Romano. Posizione che gli permetteva di muoversi, pur all'interno dell'istituzione ecclesiale, con una relativa libertà di movimento una volta adempiuti gli obblighi di servizio. Aveva così la possibilità di partecipare alle iniziative culturali, anche non rigidamente ortodosse, alle quali veniva invitato nell'ambiente romano extra gesuitico. Sin dai primi giorni del 1817, in preda a uno stato d'animo di grande sconforto per il distacco dal suo maestro e modello di vita, aveva cominciato a tempestare il Perticari di lettere accorate e pressanti. Gli chiedeva, con toni solenni, di prendere la storica decisione di trasferirsi a Roma con la moglie Costanza, per trovare degna sede al suo magistero poetico e filologico. E, soprattutto, per riprendere nella vita reale il cordiale

rapporto di frequentazione interrotto dalla separazione per la forzata "trasferta" a Roma decisa dal padre. Per comprendere il suo stato di prostrazione nell'immediatezza del suo arrivo a Roma, basta leggere alcune frasi scritte subito al Perticari, allora residente a Milano.

"Io non respiro più l'aura paterna, ma quello del Tevere, così i miei genitori hanno deciso della mia sorte: sono giunto ieri sera in questa gran capitale e oggi non tardo di conferirlo a quell'amico, che tanto mi monta in superbia. Dunque io lo perdo? Sono cessate per me le sue non meno dotte che gradite conferenze?"

L'ammirazione del giovane Terenzio per il suo maestro lontano toccava livelli enfatici e adulatori, come si può ricavare da quest'altro brano della lettera:

"In quale oscurità si rimangono i miei poveri studi senza il mio censore, il mio Mecenate! Io la prego per la soave nostra amicizia di provvedere in parte alla mia perdita, raccomandandomi a taluno de' letterati romani."

Insomma, quello del Mamiani per Giulio Perticari era una sorta di infatuazione adolescenziale, scaturita dal desiderio di avere un modello di vita da seguire, un mito a cui guardare e in cui rispecchiarsi.

Perticari, da lontano, cercò di venir incontro a quell'ansia esistenziale e culturale del suo giovane allievo, che viveva intanto il soggiorno romano come una specie di relegazione disposta dai suoi. Nelle sue necessità della vita quotidiana, poté contare in quel periodo su un parente che occupava a Roma un posto di rilievo nella gerarchia vaticana. Si trattava di Pietro Francesco Galleffi (1770 – 1837), cardinale di Santa Romana Chiesa, parente della famiglia Mamiani per parte di donna Vittoria, che gli fu di grande aiuto nel difficile impatto con la nuova realtà. Nei confronti del cardinale Galleffi, un po' il suo nome tutelare nel gran Moloch della Roma pontificia, Terenzio ebbe parole di riconoscenza, come quelle riportate nella lettera al padre del 27 novembre 1816:

"Le sue attenzioni e diligenze verso di me sono infinite e io resto non meno obbligato che confuso..."

Questa lettera, dal tono rassicurante, faceva il paio con l'altra, scritta il 9 novembre, in cui sembrava dichiarare il suo entusiasmo per la nuova situazione:

"Ieri sera giungemmo a Roma... Per ora la mia condizione è la più felice di tutti i principi dell'Europa. L'avermi la natura fornito di alquanto genio per le Belle Arti e per le Lettere, e il ritrovar qui ad ogni passo oggetti soddisfacenti questo mio genio è la fonte del mio diletto più desiderato. Il mio animo è commosso in modo straordinario."

Raffrontando queste esternazioni rassicuranti, indirizzate alla famiglia, con quelle di prostrazione e di sconforto, dirette al Perticari, si ricava che Terenzio in quel periodo è come se tenesse due registri dell'anima. Uno pubblico e formale, per tacitare la famiglia – e soprattutto il padre – e fargli sapere che tutto procedeva secondo copione; l'altro, privato e reale, per inseguire i suoi sogni e le sue fantasie in vista di un futuro tutto da costruire nel mondo delle lettere. Sistematosi nei locali del Seminario Romano, da lì si muoveva con una certa libertà, una volta adempiuti gli obblighi di servizio, che, come si è detto, erano quelli di istitutore o addetto al supporto per le ripetizioni. Nel 1818 giunse finalmente a Roma Giulio Perticari, richiamato nella città eterna, oltre che dai pressanti inviti del suo allievo, dalle sollecitazioni dei promotori del Giornale Arcadico, influente organo della cultura romana del tempo. Con l'arrivo del Perticari a Roma nel novembre del 1818, dopo un pressing epistolare dai toni accesi ed esaltati, l'entusiasmo del giovane Terenzio salì alle stelle. D'altra parte egli viveva, pur con qualche leggera eccezione, nel grigiore quotidiano delle istituzioni ecclesiastiche (dove mangiava, dormiva e assisteva alle lezioni) e sotto la cappa incumbente dei Gesuiti. La venuta del Perticari significò per Terenzio una luce salivifica, per le sue dotte conversazioni aperte al bello e alla dimensione di un sogno di libertà.

Purtroppo però il conte Gianfrancesco, che seguiva a distanza la formazione del figlio nel suo evolversi non perfettamente ortodosso, decise all'improvviso di troncare quella trasferta ai suoi occhi subdolamente deviazionista. La decisione paterna fu così rapida e perentoria che il giovane non ebbe neppure il tempo di salutare gli amici e, in particolare, Giulio Perticari e sua moglie Costanza. Nella lettera di addio che scrisse il 15 settembre 1819, prima di prendere la via di Pesaro, leggiamo queste parole:

"L'amico vostro... si trova costretto a partire in questa notte, senza godere il sommo bene di rivedervi; i miei tiranni me l'inibiscono, ed io mi trovo in circostanze tali da non aver coraggio di contraddirli..."

Nella stessa lettera Terenzio spiegava al suo maestro che il padre gli aveva fatto pervenire una lettera intimidatoria, che gli minacciava addirittura il ricorso alla forza pubblica se non si fosse adeguato all'ordine ricevuto. Tutto ciò per le notizie pervenutegli, tramite gli occhietti informatori delle strutture vaticane, di sue "sognate insubordinazioni" o trasgressioni al complesso delle direttive pontificie. E concludeva la lettera con espressioni accorate e quasi melodrammatiche, che esprimevano comunque quello che voleva fosse recepito come il suo profondo stato d'angoscia.

"Addio, di nuovo; seguite a onorarmi della vostra ami-

cia, e se ho lo sdegno addosso di tutti quasi i miei, mi conforta l'idea di essere amato da un Perticari."

Terenzio rientrò dunque a Pesaro, dove subì con rassegnazione i rabbuffi paterni e l'esortazione a rimettersi sulla retta via, senza farsi irretire da fisime liberalistiche o pseudo-filosofiche. Dopo il soffocante periodo della Roma seminariale e gesuitica, Terenzio provò la sensazione di riassaporare comunque un clima di riconquistata libertà. E ricominciò a tuffarsi nella vita con l'ardimento dei suoi vent'anni alla ricerca di una sua precisa identità umana, culturale e professionale. Cominciava comunque ad avvertire, nonostante la deterrenza della figura paterna, la necessità di un generico impegno nella comunità sociale e nella dimensione del pubblico. E fu in quel periodo (tra il 1819 e il 1820) che maturò la decisione di aderire alla Carboneria in attesa di qualche azione contro l'assetto politico esistente.

Come egli stesso ebbe a dichiarare nella sua "Lettera autobiografica" scritta molti anni dopo (Parigi, 1839), perfezionò nel 1819 l'iscrizione alla società segreta operante nel territorio.

"Di vent'anni io già appartenevo alla setta dei Carbonari e qualche rischio aveva corso di andar carcerato..."

A parte questa autodichiarazione di vanto politico resa negli anni dell'esilio parigino, esiste comunque un'attestazione ufficiale di parte pubblica che conferma i suoi primi passi patriottici o, almeno, la sua intenzione al riguardo. Si tratta delle carte del c.d. "Processo di Pesaro" istruito dall'autorità pontificia contro la Carboneria cittadina e conclusosi a Urbino il 15 marzo 1826, per stroncare sul nascere ogni iniziativa di sovversione. Il coinvolgimento di Mamiani nell'iniziativa giudiziaria sembra esserci stato, ma in misura così ininfluente e marginale da indurre gli inquisitori, forse per un non dichiarato riguardo nei confronti del conte Gianfrancesco, a mandare Terenzio, suo figlio, esente da ogni pena. Il "Processo di Pesaro" voluto da monsignor Tommaso Bernetti di Fermo nelle Marche, allora responsabile dell'ordine pubblico in tutti i territori pontifici, seguiva di poco l'altro grande processo contro la Carboneria. Iniziative promosse e condotte a termine a Ravenna con grande rigore negli anni 1824-1825 dal cardinale Agostino Rivarola e rientranti nel piano generale di repressione di ogni minimo dissenso.

Terenzio maturava sempre più, in questo clima di oppressione nel territorio, il desiderio di qualcosa che finalmente si muovesse in direzione di un nuovo orizzonte della vita cittadina e nazionale. Nel frattempo, tutto il decennio del 1820 era segnato da eventi che ferivano profondamente l'animo di Terenzio e ne acuiavano dolorosamente la sensibilità. Nel 1820, dopo qualche tempo che era rientrato a Pesaro, lo raggiunse la notizia della morte di Filippo Ronconi, colui che era stato la sua prima guida negli studi filosofici e che gli aveva aperto la mente in quel campo del pensiero. Nel 1822 venne poi a mancare, stroncato da un male incurabile all'età di quarantatré anni, il suo maestro di vita e di studi Giulio Perticari, che lo aveva introdotto nel mondo dei classici e instradato sulla via del sapere. Ci fu, qualche tempo dopo, la tragica storia del suo sfortunato amore per Cinzia Buldeschi, una splendida giovane di Pesaro, moglie separata di un nobile del posto e madre di una bambina, avuta da lui. La relazione di Terenzio con Cinzia non poteva passare inosservata nella comunità locale e nella cerchia degli amici e dei parenti di entrambi. Non passò inosservata, ovviamente, neppure agli occhi della polizia pontificia che vigilava sulla moralità pubblica e aggiornando "Il registro delle persone di Pesaro pregiudicate in opinione politica" inseriva la relazione fra i due qualificandola come "turpe amicizia".

Terenzio visse questa storia con grande intensità, riversando il suo sentimento amoroso in composizioni poetiche ricche di reminiscenze petrarchesche, incurante della riprovazione sociale che montava nell'ambiente cittadino. Cinzia era diventata per lui il simbolo vivente che dà senso alla vita, il tempio di ogni virtù e di ogni valore umano, estetico e non solo. Il loro rapporto era fatto di passione, ma anche di grande confidenza e condivisione spirituale delle amarezze e lacerazioni dell'animo, come quelle rappresentate dalla fine prematura di altre persone care, quali il Ronconi e il Perticari. Persone che avevano svolto un ruolo catartico assai profondo nell'adolescenza e nella costruzione progressiva della personalità del Mamiani. Ma questa esperienza, che suscitava al tempo stesso l'invidia e la riprovazione dei benpensanti, era destinata a concludersi assai in breve. La giovane donna, infatti, contrasse una grave patologia polmonare che nell'arco di alcuni mesi ne causò la morte il 21 marzo 1826.

Profondamente ferito dalla sua scomparsa, Terenzio riuscì comunque a trarre da quel tragico evento una sorta di lezione spirituale, che lo aiutò a reagire e sopravvivere. Prendendo atto della condizione devastata della sua anima per quanto era accaduto, si trovò quasi naturalmente a cercare conforto fra le braccia della fede cattolica. Solo questa gli consentiva – a differenza di altre visioni spirituali e filosofiche incrociate nel suo itinerario formativo – la speranza, la convinzione, o, almeno, l'illu-

PAPE PAPE E CATTOLICO IN GUERRA COL PAPA-RE

sione dell'immortalità dell'anima. Dopo la scomparsa di Cinzia, Terenzio, al di là dell'impegno morale e religioso di serbarne gelosamente la memoria, sentì che era venuto il momento di allontanarsi per qualche tempo dal paese nativo, per affrontare nuove sfide.

E, soprattutto, cominciava a rendersi conto che le varie esperienze filosofiche e letterarie non lo avevano aiutato a trovare un'occupazione stabile, comunque confortevole col suo rango e i suoi studi. Cominciò allora a chiedere apertamente al padre un qualche aiuto, relazionale e finanziario, per affrontare le necessità della vita. La città che lo attirava maggiormente in quel periodo era Firenze, per la sua storia antica e moderna e la sua vivacità culturale, ricca delle più svariate occasioni di lavoro intellettuale. Le relazioni del conte Gianfrancesco cominciarono ad aprire le porte a Terenzio, che ottenne contemporaneamente dal padre il permesso di recarsi nella città toscana assieme a una segnalazione per Gian Battista Niccolini. Questi era allora il più illustre letterato della Toscana, in grado di esercitare grande influenza negli ambienti culturali cittadini. Niccolini si attivò per presentare Mamiani al Vieusseux, direttore di un prestigioso Gabinetto scientifico e letterario e dell'Antologia, suo altrettanto prestigioso organo di stampa.

Fu così che Mamiani, inserito nel giro del Gabinetto Vieusseux, diventò uno dei redattori dell'Antologia, con grande soddisfazione personale e la prospettiva di qualche compenso. Il soggiorno fiorentino trascorse comunque in una condizione complessivamente precaria per Terenzio, che doveva arrangiarsi coi magri proventi per gli articoli e per qualche occasionale traduzione dal francese. Contribuiva alla sua sopravvivenza un modesto sussidio inviategli periodicamente dal padre, con ogni probabilità pressato dalla moglie Vittoria, che seguiva con trepidazione le vicende del figlio lontano da casa.

Scartata l'opportunità di accettare l'incarico di istitutore presso una famiglia dell'alta aristocrazia in quanto eccessivamente impegnativo, proseguì la sua attività di approfondimento culturale in una città, come Firenze, ricca delle più stimolanti occasioni. La società letteraria, che si radunava sotto l'egida del Vieusseux, gli permetteva di incontrare personalità di primo piano non solo sotto il profilo letterario, ma anche sotto quello politico e civile che ormai conquistava le coscienze più illuminate. Basta ricordare, al riguardo, i nomi di Tommaseo, Pietro Colletta, Gino Capponi, Pietro Giordani, Alessandro Manzoni, il già ricordato Niccolini e numerosi altri che contribuivano alla straordinaria vivacità di quel mondo culturale. Il conte Gianfrancesco, che da Pesaro seguiva con ansia la vita fiorentina del figlio, si convinse, a un certo punto, che l'intimità con quei personaggi poteva rappresentare un serio pericolo per la formazione del figlio. Nella citata biografia di Mamiani, Tommaso Casini sottolinea questa preoccupazione del conte per la piega fatalmente innovatrice che poteva procurare a Terenzio la frequentazione di tali personalità, definite pittorescamente come **"Tutte intinte della pece liberalesca"**. Agli occhi del conte il figlio stava addentrandosi infatti in un terreno pericoloso dal quale bisognava allontanarlo al più presto, per il suo stesso bene e il buon nome della famiglia. Gli scrisse per questo una lettera dai toni perentori, con la quale gli intimava di lasciare Firenze e di rientrare immediatamente a Pesaro, dove avrebbe potuto essere maggiormente seguito e controllato. Ma ormai Terenzio non se la sentiva più di sottostare alle soffocanti direttive dell'autorità paterna e colse al volo un'altra opportunità di lavoro che gli si offriva fuori dal paese natale. Si trattava dell'incarico di insegnamento di eloquenza presso la Regia Accademia militare di Torino, ottenuto il 28 agosto 1827 grazie ai suoi titoli culturali, ma soprattutto all'interessamento di alcuni autorevoli amici dell'alta aristocrazia. Il conte, che evidentemente non conosceva tutte le manovre e le pressioni poste in essere per ottenere quell'incarico, fece comunque buon viso a cattivo gioco e scrisse al figlio comunicandogli di fatto il suo consenso per quella sistemazione fuori Pesaro.

Terenzio iniziò a svolgere l'incarico all'Accademia Militare il 15 novembre 1827, seguito discretamente dalla famiglia per le sue occorrenze nella nuova sistemazione. Il conte Gianfrancesco, burbero ma in fondo preoccupato delle difficili condizioni economiche del figlio, provvide ad integrargli lo stipendio con un piccolo sussidio mensile. Quello che comunque più interessava al conte era che il figlio si comportasse con onore e facesse ogni sforzo per liberarsi delle pericolose fisime di sapore nazionalista che aveva mutuato dalla frequentazione di tanti uomini di cultura. In una lettera del 28 novembre 1827, a pochi giorni dall'arrivo di Terenzio a Torino, il padre si premurava di riepilogare al figlio lontano i suoi doveri di cattolico:

"... frequentando i Santissimi Sacramenti, ascoltando Messa tutti i giorni e non trascurando l'orazione vocale e mentale; ché, se così farete, piacerete al Signore Id-dio e vi salverete, come vi auguro di cuore..."

Insomma il vecchio conte, che aveva ormai abbandonato l'antico disegno di vedere il figlio abbracciare la vita ecclesiastica, lo esortava comunque ad essere un cristiano integrale, una specie di "laico" consacrato al Signore all'interno della società civile. Anche donna Vittoria non mancava di esortare il figlio alla pienezza della vita cri-

stiana e usava parole ancora più energiche di quelle del marito, come risulta da una lettera del 5 febbraio 1828:

"Ricordatevi, caro Terenzio, di quanto vi scrissi a Firenze, procuratevi di non dar più in ciampanelle (espressione di uso locale, per significare "uscir di senno, compiere stranezze o atti inconsulti": n.d.A.) ed a questo effetto fate un poco d'orazione ed accostatevi ai Sacramenti non solo per Pasqua; se voi tornate a inciampare, addio bella gloria, perché voi non ci vedete più..."

Al di là dei richiami familiari ai suoi doveri di cristiano, Mamiani visse il soggiorno torinese con grande impegno e dignità, conquistandosi la stima di tutta l'accademia e di quanti entravano in contatto con lui. Andò avanti così per qualche mese fino a quando lo raggiunse la notizia della morte del padre, avvenuta il 14 novembre 1827, e comunicatagli il 17 novembre dal fratello Giuseppe, allora a Roma per un'incumbenza amministrativa familiare. Giuseppe si era infatti dovuto recare nella Città eterna per sbloccare una antica causa di carattere feudale intrapresa dal padre parecchi anni prima. Nella lettera citata, Giuseppe traeva spunto dal triste evento per fare qualche riflessione sulla figura del padre, giudicandolo **"uomo raro per molti aspetti e che i soli pregiudizi avevano reso alquanto pesante"**. A Terenzio giungevano intanto da cari amici di famiglia che avevano ospitato Giuseppe a Roma, vive sollecitazioni perché egli tornasse subito a Pesaro e riprendesse la coabitazione col fratello, in condizioni di salute sempre più precarie. A Torino, nel contempo, maturavano sollecitazioni in senso opposto, da parte di quanti avevano conosciuto e stimavano Terenzio e desideravano che non abbandonasse il campo e consolidasse e migliorasse la sua posizione nella capitale sabauda. Ma Terenzio, un po' per spirito di solidarietà nei confronti del fratello, un po' perché l'ambiente torinese gli sembrava piuttosto grigio e opprimente, dentro e fuori dell'Accademia, decise di tornare a Pesaro, a fine novembre del 1828. E nella città natale riprese subito dai primi del 1829 l'attività culturale a tutto campo in vista del progetto letterario, filosofico e politico a cui sentiva di doversi dedicare. Il biennio 1829-1831 lo vide presente su vari fronti, con riconoscimenti che cominciavano a pervenirgli da ogni settore, appagando almeno in parte il suo intimo bisogno di affermazione. Nel settembre del 1829 Francesco Cossi, gonfaloniere della città, volle coinvolgerlo per i suoi riconosciuti meriti nel progetto di riorganizzazione innovativa riguardante un liceo cittadino. Nel dicembre dello stesso anno l'Accademia agraria pesarese lo elesse per acclamazione suo socio ordinario, riconoscendogli un prestigio che andava oltre il mero ambito letterario e poetico. Il 15 maggio 1830 ricevette poi la nomina a membro del Consiglio di Amministrazione della prestigiosa struttura ospedaliera del San Salvatore, fiore all'occhiello della municipalità. In quel periodo cominciarono a farsi più problematici e difficili, fino a inasprirsi, i rapporti col fratello Giuseppe, facendo venir meno quell'ipotesi di sodalizio familiare auspicato da parenti e amici. Giuseppe pretese la divisione dei beni, pur senza arrivare ad una rottura totale col fratello, in una sorta di alti e bassi di natura relazionale che non escludeva comunque una stima di fondo e una disponibilità personale al momento del bisogno.

Maturavano intanto le scelte politiche di Terenzio, sempre più attestato su posizioni liberali, decisamente contrarie al potere temporale dei papi. Contrarietà che si saldava con l'adesione a un generale progetto per l'abbattimento di quel potere e la contestuale liberazione e indipendenza di tutta la penisola. L'ostilità sempre crescente del Mamiani verso l'autorità pontificia era, del resto, alimentata dalla gestione autoritaria e censoria che caratterizzava l'esercizio del potere in ogni ambito della vita civile e sociale. La vigilanza sulle anime e su qualunque manifestazione del pensiero era giunta al punto che il canonico Colli, censore ecclesiastico cittadino, aveva imposto a Terenzio di sopprimere due passi del suo Inno a S. Raffaele, ritenuto incompatibile con l'ortodossia vigente. Era troppo anche per un moderato come Mamiani, sempre più insofferente al clima politico e culturale dal quale si sentiva oppresso. Cominciò a prendere contatti coi gruppi liberali delle Romagne, dove la consapevolezza dell'insostenibilità della situazione politica sembrava più radicata e diffusa, assieme all'affiorante desiderio di passare dall'insofferenza all'azione. Iniziò così la sequela degli eventi che portarono i destini della Marche, dell'Umbria, e della Romagna, a intrecciarsi in quell'operazione di lotta al potere papale passata alla storia come "I moti di Romagna".

E Mamiani, con sempre maggiore autorevolezza, si trovò proiettato fra i protagonisti di quei moti, con funzioni di coordinamento dei capi della rivoluzione *in fieri*. I primi mesi del 1831 furono un crescendo di eventi e di relazioni che portarono ben presto al divampare del fuoco che covava sotto le ceneri. Iniziò Modena, con l'eroico tentativo di Ciro Menotti finito tragicamente con la sua esecuzione capitale per il voltafaccia del duca Francesco IV (3 febbraio 1831). Subito dopo insorsero i bolognesi, dando il via ai moti nelle altre città dello Stato della Chiesa e pubblicando il "Proclama del Governo provvisorio della città e provincia di Bologna".

Da Bologna, dove si trovava per prendere accordi coi responsabili locali della cospirazione, si recò a Pesaro per

poi proseguire il suo viaggio in altre città delle Marche e delle Romagne a promuovere adesioni al movimento rivoluzionario. Da Bologna, intanto, venivano indetti i comizi popolari per l'elezione dei rappresentanti dei territori. Pesaro, ovviamente, elesse Terenzio Mamiani come suo deputato. Fu un tripudio di adesioni all'unione delle province sollevatesi contro il potere pontificio in tutte le sue istituzioni ed espressioni. Il 26 febbraio successivo nel palazzo pubblico di Bologna si svolse la prima assemblea delle province aderenti all'unione, all'interno della quale Mamiani esordì come segretario. Il 1° marzo l'Assemblea, fissata ufficialmente Bologna come sede del Governo, provvide finalmente alla nomina dei membri dell'Esecutivo. E di questo, alla cui presidenza fu designato l'avvocato Giovanni Vicini, Mamiani entrò a far parte con l'incarico strategico di Ministro per l'Interno. Era un riconoscimento prestigioso alla sua capacità istituzionale e al suo ruolo di raccordo e promozione nel territorio. Ma il Governo Provvisorio suscitò immediatamente la reazione delle potenze straniere con interessi politici consolidati nei diversi territori della penisola. In particolare l'Austria, subito sollecitata dalla Corte romana, mise in campo rapidamente un corpo d'intervento per ripristinare l'ordine e restituire al Papa le province in rivolta. Purtroppo, al di là dell'euforia e dell'entusiasmo popolare, quando fu aperto l'arruolamento dei volontari per costituire la forza armata che doveva contrastare gli austriaci, le adesioni non furono molte. E invano Mamiani cercò di incitare la popolazione a partecipare attivamente a questo generoso ed eroico sforzo. Con ogni probabilità, l'intervento immediato degli austriaci, in costante assetto di guerra e addestrati a muoversi al primo segnale, ebbe la meglio sui tempi organizzativi del nuovo soggetto politico, in fase di costituzione. Fatto sta che Mamiani dovette provare una grande delusione quando il generale Carlo Zucchi, con cui era costantemente in contatto per seguire l'evolversi delle operazioni di arruolamento, gli confidò amaramente che "non molti, ma pochi ci sarebbero compagni nell'ora degli austriaci assalti". In verità non ci fu, a supporto di quel movimento, un lucido e ordinato progetto strategico, né un'adeguata preparazione tecnico-militare. Molto era affidato all'entusiasmo e all'improvvisazione, senza un effettivo coordinamento delle forze in campo e degli obiettivi da raggiungere. Basti pensare che il generale Sercognani, uno dei capi dell'armata rivoluzionaria, non si sa quanto in accordo col ministro della Guerra, cominciò a vagheggiare una "marcia su Roma", che avrebbe dovuto fiaccare ogni resistenza pontificia. Riuscì a portare le truppe dell'Unione fino ad Otricoli, a non molte miglia da Roma, dove fu issato il tricolore italiano. Ma poi altre necessità d'intervento a supporto di vari centri abitati sotto attacco austriaco (come Lugo, Forlì e Ravenna) lo costrinsero ad abbandonare l'impresa. Di fronte al continuo avanzare delle truppe austriache, si decise concordemente di trasportare la sede del Governo da Bologna ad Ancona. E qui, dopo gli ultimi disperati tentativi di difesa, il Governo provvisorio si riunì per decidere. Era il 25 marzo 1831 e ormai il destino era segnato per il progetto rivoluzionario che, dalla Romagna, si era diffuso in tutti i territori dello Stato Pontificio. I membri del Governo, preso atto della insostenibilità della situazione, decisero che l'unica cosa saggia da fare era sottoscrivere la resa, trattando col Cardinale Benvenuti rappresentante del Papa Gregorio XVI. Era la capitolazione di Ancona, sottoscritta da tutti i membri del Governo, escluso Mamiani, che tentò fino all'ultimo di persuadere gli altri a non arrendersi e a proseguire la lotta armata. Su proposta del generale Armandi, ministro della Guerra, la Capitolazione fu sottoscritta il 27 marzo 1831. In un discorso pronunciato molti anni dopo in Ancona (1879) il Mamiani ci tenne a riepilogare quegli eventi e a ribadire orgogliosamente la sua posizione in quel drammatico frangente: **"... mi parve un atto indegnissimo... ed io solo dei ministri ricusai di sottoscrivere quella troppo misera risoluzione."**

La capitolazione conteneva fra le sue clausole la concessione, da parte del Papa, di una generale amnistia a tutti coloro che avevano avuto un ruolo nella Rivoluzione. E il cardinale Benvenuti, pur di far cessare ogni resistenza, si rese garante di quella clausola a nome suo e del Papa, ottenendo così l'adesione all'accordo di tutti i membri del Governo. Mamiani diffidava di quelle promesse e ben presto i fatti gli diedero ragione. Nella sua minuziosa biografia di Mamiani del 1888 Domenico Gaspari così riepilogava e commentava la piega che presero gli eventi:

"La capitolazione fu tosto annullata e sconfessata da Gregorio XVI. E il Cardinal Bernetti, segretario di Stato, si diè cura di rassodare il trono pontificio con abbondanti applicazioni di pene, onde dar lezione ai malvagi ribelli. Le carceri e le proscrizioni non furono risparmiate."

Subito dopo la capitolazione, nel diffuso timore che i patti non sarebbero stati rispettati da parte del Legato Pontificio o da chi sopra di lui, i patrioti si affrettarono a lasciare Ancona per lidi più sicuri. Presi in gran fretta gli accordi necessari, noleggiarono il brigantino *Isotta* perché li trasportasse a Marsiglia, terra di Francia fuori dall'orbita dell'autorità pontificia. Come risulta dalle



Gregorio XVI
(1765 – 1846)
Pontificato 1831 - 1846

carte d'imbarco dove vennero registrati i passeggeri, partirono in novantasette, tutti reduci dal breve sogno di libertà e indipendenza, durato più o meno due mesi. Annota Casini nella citata biografia di Mamiani:

"... v'era il fiore dell'ingegno, del patriottismo e del valore; ché oltre al Mamiani cercavano scampo su quella nave Antonio Zanolini, Pio Sarti, Antonio Silvani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Pietro Pietrucci, stati tutti in alti uffici del Governo rivoluzionario..."

Sulla nave si imbarcarono anche i generali Zucchi, Ollini e Olivieri, mentre il generale Armandi, l'ex ministro della Guerra, per qualche recondita ragione aveva pensato di non unirsi al gruppo e partire con pochi altri alla volta di Corfù. L'*Isotta* salpò da Ancona la sera del 28 marzo, ma il viaggio non fu né rapido né sicuro. Dopo alcune ore di navigazione, mentre il battello per Corfù, con Armandi e altri fuggitivi, aveva sorpassato l'*Isotta* ed era scomparso all'orizzonte, i passeggeri si accorsero che qualcosa non andava. E, in effetti, dopo che erano trascorse alcune ore dalla partenza, l'*Isotta* si trovava sempre nelle acque di Ancona. Il sospetto del tradimento da parte del capitano Lazzarini, comandante della nave, si diffuse rapidamente fra i passeggeri, esasperati al punto che qualche esagitato ipotizzò di estromettere il capitano e gettarlo a mare, per prendere il governo della nave e dirigersi in tutta fretta verso Marsiglia. L'*Isotta*, intanto, era entrata nelle acque di Loreto, dove incrociava una corvetta austriaca, spalleggiata da due altre unità navali d'appoggio.

Con due colpi di cannone la corvetta imperiale fece arrestare il tragitto dell'*Isotta* proprio sotto Loreto, dove avvenne la ricognizione, dei passeggeri e lo smistamento degli stessi sulle altre unità navali. I fuggiaschi furono spogliati dei loro averi, incatenati, chiamati ad alta voce e coperti da ogni genere di insulti dal barone Flaminio Baratelli, comandante delle forze di Polizia in Ancona. Poi furono trasportati a Venezia, dove li attendevano le carceri austriache. In una memoria di molti anni dopo così Mamiani ricorda quei dolorosi minuti:

"Io vidi, lacerate, disperse e gettate al mare presso che tutte le mie carte, compresi quattro degli Inni, che io avea tempo innanzi ordinato per porli alla stampa..."

Rinchiuso nel carcere di S. Severo a Venezia, Mamiani vi restò detenuto quattro mesi, tra l'angustia degli spazi, l'oscurità e la sporcizia. In quelle condizioni miserevoli, del resto comuni a tutti i suoi compagni, cercò di farsi coraggio ed esprimere ogni barlume di forza vitale, come quella che gli dava lo spirito della poesia. In carcere concepì e compose *l'Idillio ai Patriarchi*, dove riservava accese parole di condanna per tutti i tiranni, forestieri e domestici. Intanto la diplomazia europea, alla quale il caso Mamiani non era ignoto, lavorava presso le Autorità austriache per ottenere la liberazione di quei prigionieri che erano sudditi pontifici. Le pressioni intervenute portarono sì alla liberazione dal carcere di San Severo, ma anche all'immediato imbarco dei detenuti su una nave da guerra, destinata a Civitavecchia. Qui i prigionieri dovevano essere tratti fino alla notifica, da parte del delegato pontificio, delle decisioni prese per ciascuno di essi da Papa Gregorio XVI. Si sapeva per certo che il Pontefice era disposto a perdonare coloro che accettavano di sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà per gli anni a venire. Così come era trapelata la voce che Gregorio XVI voleva mostrare tutta la sua intransigenza nei confronti di quelli che si erano maggiormente distinti nelle sollevazioni contro il suo regno. La situazione di angosciosa incertezza si protrasse per qualche tempo, fino a quando il bastimento coi prigionieri attraccò al porto di Marsiglia, dove era attesa finalmente la notifica del delegato papale e chiarita senza ulteriori dubbi la sorte di ciascuno.

A Terenzio Mamiani nel porto di Marsiglia, ai primi di agosto del 1831, fu notificato il decreto del Papa-Re Gregorio XVI che lo condannava all'esilio perpetuo. Mamiani incassò il colpo con dignità e rispose con umorismo spavaldo al delegato pontificio che gli notificava il decreto:

"Ha fatto bene, perché se fossi rimasto avrei fatto peggio."

E si preparò ad affrontare il lungo esilio in Francia, che sarebbe durato quindici anni.

Nel prossimo numero "Terenzio Mamiani: dall'esilio in Francia agli incarichi pubblici con Pio IX e nel Regno d'Italia".